
Appunti su «Viaggi» di Eugenio Grandinetti



di **Ennio Abate**

1.
«Viaggi» è smentita e critica indiretta del viaggiare reale (e dell'ideologia del "nuovo" che al viaggio spesso s'accompagna). L'io poetante che parla in questi versi, infatti, dichiara subito d'essere stato uno scrittore sedentario e offre un bilancio dei viaggi mentali da lui compiuti sul «foglio bianco di carta». Di altri possibili viaggi, non avvenuti e per giunta imprecisati, apparentemente si rammarica. Accampando ragioni alquanto generiche («Ci sarebbero stati altri percorsi,/ ma inferno era il proposito/ e la meta era incerta» (13), che paiono in contrasto con la ragione profonda (e filosofica) della sua scelta sedentaria desumibile dal senso generale

della sua stessa poesia.

2.

Cosa avrebbe potuto spingerlo a viaggi diversi da quelli sulla carta? Forse una donna? Egli dichiara di aver cercato intensamente un tu femminile: «Come lungamente ti ho cercata/ in ogni piega del pensiero, in ogni/ indugio della vita, in ogni sogno!», ma ha sempre trovato «ovunque/ ombre e nebbia» (15). Tanto che ora s'è «spento/ il desiderio». E, se ancora egli va, non sa più verso «dove» (15) o verso chi. La figura femminile, infatti, può essere rintracciata solo in qualche componimento della raccolta e molto indirettamente. Ad esempio, in «Dopo la pioggia» (Cfr. [qui](#)). Resta, dunque, indefinita: «senza volto, immagine / rada nell'aria e desiderio / mai appagato» (15). Non alimenta nessun canzoniere. Né spinge a un viaggio fuori dall'ordinario (si pensi alla Beatrice di Dante). Il rapporto sia con la donna che col mondo è di sguardi desideranti («Gli occhi sono anemoni che spargono/ sguardi incerti nell'aria/ come polline/ che si sparge [al] vento», 11). Che, tuttavia, non hanno presa sulle persone o sulle cose. Le quali tutte restano «ombre» (11) o miraggi: «E agli occhi restano/ miraggi irraggiungibili ed immagini/ di cose che non furono» (30).

3.

E pertanto il silenzio – ora della natura, ora degli stessi esseri umani (comunque sempre indefiniti) – è sfondo costante di questi viaggi mentali: «il silenzio del mare che prepara/ altre maree» (16); «Il silenzio/ resta la sola cosa che ci unisce» (41); «Solo il silenzio fu tra noi che disse/ parole fisse come un muro, e dure,/ e invalicabili»(57).

4.

E con più forza ancora c'è la solitudine, sentimento assoluto e insuperabile più che oggetto da teorizzare o dimostrare. Essa occupa totalmente la mente: «Nella mente non vagano pensieri/ se non di solitudine, e ci seguono/ fino a sera» (24). E' comune a tutti: «Gli uomini sono, ognuno, soli/ [...] Gli uomini rimangono, ognuno, soli» (21). L'attrazione che esercita è tale che sembra possa dare una inaspettata (e astratta) libertà: «Si è liberi soltanto/soli, in un universo inesistente, /un mondo senza cielo e senza niente/ un infinito totalmente vuoto» (43,44). Il valore che il poeta le attribuisce è così alto che per lui un'isola – simbolo eccelso della solitudine - «è sola con sé / è solo sola contro/ il sole che la screpola, l'acqua che la dilava,/ il vento che sgretola, il mare che l'erosa». quel che vagheggia, invece, è una solitudine più impervia e quasi impossibile: «Solitudine sarebbe esser soli/ in un universo vuoto e non avere/ intorno a noi nient'altro che ci limiti/ o per cui ci si senta solo un limite» (66). In altri passi, però, la solitudine svela il suo lato oscuro. Essa è sorella dell'impotenza: «Ci spaventa/ questa nostra impotenza. Non sappiamo/ se chiuderci in noi stessi ed aspettare/ chissà che cosa, oppure esporci all'ombra/ e ai pericoli occulti ed affrontare/ un nemico invisibile, da soli,/ solo gridando forte il nostro sdegno/ fino a morire» (59). Comunque è insuperabile. O pare la si possa sfuggire solo regredendo nell'inconsapevolezza o a una condizione vegetale o a cosa: «meglio della solitudine c'è ancora/ essere senza consapevolezza,/ come un albero o anche come un sasso, / che non sente e non sa la sua tristezza» (63). Di fronte a questi versi non si può non parlare di solipsismo (togliendo al termine ogni connotazione morale negativa). Perché in «Viaggi» parla davvero un io chiuso in sé. E va notato che di sé dice pochissime cose. Anche quando pare esporsi con spietata schiettezza:

Ed io che non ho niente più da dare
e niente da aspettarmi,
niente da dire e niente

da domandare,
io che sono un albero abbattuto
che conta i cerchi della sua memoria,
io so che la voce che mi giunge
è una voce di prefiche, è un richiamo
estremo.

E torno, e sto in ascolto:
dalle finestre chiuse giunge ancora
il rumore di un carro
che passa greve sull'acciottolato
e si perde alla svolta.

(82)

5.
Questo io se n'è andato da solo, anche quando è stato in mezzo agli altri. La città (o le città o i luoghi) in cui è vissuto, le persone con nome e cognome conosciute, i fatti vissuti in società dilaniate dalle tensioni sociali e politiche restano quasi innominati. Sono stati sottoposti ad un procedimento di ascetica estraneazione, che alla fine ne mostra esclusivamente l'inconsistenza (e si potrebbe pensare a quanto avvenuto in pittura con l'astrattismo):

Eppure anche gli alberi,
se mi estraneo, se guardo
da una distanza di tempo maggiore,
ora mi paiono l'uno all'altro uguale,
e li vedo oscillare
dal germoglio alla morte e poi rinascere
come il mucchio di sabbia che s'accumula
nella clessidra e poi si capovolge

(55)

6.
Svalutati e inutili sono poi la parola e lo stesso pensiero: «Le parole hanno forme passeggiere/ e fragili, e sono fatte di sabbia» (27); «I pensieri /vorrebbero evadere ma incontrano/ l'ostacolo del muro e si ritraggono/ in un guscio di chiocciola» (31); «Sopra il mare/ restano relitti le parole/ che non offrono appiglio e presto sfumano/ per lontananza opache» (45).

7.
Mentre gli animali – è il caso delle formiche - sembrano a volte suggerire modelli di comportamento agli uomini: «Scavare / come le formiche dimore/ sotterranee, e rifugiarsi / per sfuggire i pericoli» (17). Altre volte la loro esistenza fa semplicemente da specchio alla inutile fatica del vivere umano che pure gli altri umani, sempre del tutto indefiniti sociologicamente o storicamente e separati e irraggiungibili dall'io, ricordano: «Rivedere negli altri anche la nostra/ fatica, comprendere /l'inutilità della vita» (18).

8.
Svalutato è lo stesso mito. Alcuni versi alludono a quello del vello d'oro. Ma si tratta di un mito ormai inerte. L'io poetante ha colto oramai il suo lato illusorio e ne dice in modo disincantato:

«occorreva aggiogare tori indomiti,/ vincere draghi per trovare alfine/ nient'altro che una pallida illusione» (p. 19). La stessa Itaca – altra figura emblematica della mitologia greca e qui letta in netto contrasto con l'immagine ideale e tenace che ne diede Kavafis[1] - non è più isola fisicamente esistente o scopo da raggiungere ad ogni costo, ma si riduce a «un desiderio/ liquido che le onde allontanavano» (32). Lo stesso vale per ogni cosa bella: «Le cose che durano perdono/ col tempo ogni bellezza» (23)

9.

E pure la storia sembra andata in sordina. Viene presupposta, ma pare non possa essere più rivissuta e riattualizzata, ma esclusivamente contemplata nelle sue rovine. Si veda la poesia intitolata «Città greche dell'Asia Minore». Inizia con un affresco quasi vitale:

Queste città che un tempo erano vive
di rumori e di voci
e di mercanti audaci
giunti su barche fragili dai mari
lontani,
portando merci e doni di parole, sogni d'acqua, riverberi fugaci,
luci d'alba tra fitti labirinti
d'isole e sole
e silenzi di notti e canti arcani
appena emersi tra gli scogli e l'ombra
umida della sera.

Ma si conclude così:

E il silenzio ha una voce, arcana,
un canto che sgomenta. Sono solo
pietrificato tra le rocce e i ruderi
che ogni giorno si sformano, si sgretolano
al sole inesorabile, che restano incomposte macerie a caso sparse
per un pendio di pietre che vacillano
sotto i passi; di erbe riarse
che scricchiolano, di sterpi
secchi che si spezzano.
E i giorni che mi lasciano non hanno
più parole che restino, si perdono
come polvere

(pp.73-76)

10.

Si ha ancora la riflessione su un mondo, che è fondamentalmente quello antico (greco-romano), ma esso viene fissato in una sua immobilità, che è al contempo mitica e post-storica. Come se tra l'antico e l'oggi non ci fosse stata l'«esperienza della modernità» (Marshall Berman) o la sua oggi evidente sconfitta non avesse lasciato, accanto a quelle antiche, le sue tracce. Come se la scomparsa dell'antico (e della modernità) confermasse definitivamente un unico e impotente sentimento: quello della fragilità e inutilità della vita.

11.

A questo punto devo affacciare un dubbio: che anche la produzione di poesia “politica” o “civile” di Grandinetti, che è reperibile su questo stesso sito e che pare far proprie le spinte fondamentali della modernità verso la libertà, l’eguaglianza, la fratellanza – i valori civili minimi dell’Occidente borghese e illuminista - non si stacchi davvero dallo sfondo “nichilista emozionale” che domina in «Viaggi» e nelle precedenti raccolte.

12.

Il dissolversi, il disfarsi, l’evaporare delle cose e del vivente è per il poeta la sostanza stessa di esse. L’io pure viene contagiato da questo processo disgregativo generale e desidera «evaporare senza pena e perdersi/come nebbia nell’aria» (42). Questo fascino per lo svanire, e dunque per l’immobilità della morte, è violento: «O, se strappati al vortice potessimo/ non essere più» (34); «Essere solo spuma, evaporare/ e non farsi nuvola, dimenticare/ il mare, dimenticare l’onda e la vicenda/ infinita della vita, essere solitudine/ lontana da ogni forma di essere, universo/ senza mutamenti» (47). E viene indicato come atto ineludibile da compiere: «Eppure è solo questo quel che resta/ da fare: non cercare/ alibi che t’illudano, ma fuggire/ di nascosto come ospite sgradito» (53). Fino all’affermazione – da accostare a quella precedente sulla solitudine - che «libertà è solamente la morte [...] o libertà è non essere sé, abbandonarsi/ alle forze nascoste, alla violenza/ come l’onde del mare» (48). La morte è la sostanza stessa delle cose. La vita vi è sottomessa, ne è quasi un derivato secondario: «noi siamo nient’altro/ che vite che si nutrono di morte [...] Siamo/ generazioni saprofite,/ viviamo solo della marcescenza/ di altre vite» (49, 50).

13.

Per definire questa visione poetica di Grandinetti non trovo un termine più adatto di “nichilismo emozionale”. Nella intera raccolta (ma anche in quelle precedenti) poche volte esso si vela o s’attenua. Accade in alcune composizioni, quando l’io non interviene direttamente coi suoi pensieri, ma si sofferma sul paesaggio, accennando appena (soprattutto attraverso gli aggettivi) al suo sentire, una volta tanto senza spingersi verso il ragionamento, come in altri componimenti. Accade in «Aprile»:

Rapida un’ombra per un poco attrista
il tuo sorriso e i sogni discolora.
Eppure è aprile.
Le foglie hanno il tremore verdazzurro
dell’alba, e su una goccia
di rugiada sboccia
fugace un fiore d’iride
ed evapora. Ma
da qualche punto dell’autunno giunge
vago un richiamo:
un brivido di vento
che scuote le corolle e intorbida
l’aria chiara di petali e di polvere.
Nel cielo acerbo come un cenno passa
un velame di nuvole
e si scioglie.

(58)

Oppure in «Nebbia d'autunno»:

Inavvertitamente ombre ritornano
Delle cose che furono. Non hanno
più alito, ma offuscano
come d'un fiato umido la vitrea
trasparenza degli occhi.
Poi svaniscono e lasciano rimpianti,
rimorsi forse,
e agli occhi un velo di tristezza come
una nebbia d'autunno che s'attarda
nell'aria e che ristagna e non dirada.

14.

E anche in «Senza gratitudine», un componimento insolito rispetto agli altri. Perché l'io qui si strappa un poco al suo solipsismo o al suo dialogo ossessivo con il fantasma della natura; e tenta, invece, il dialogo con un altro fantasma - quello della figura paterna – tentando un bilancio del suo rapporto con quella. Il nichilismo appare quasi tenero e umanizzato. Viene ammessa una mancanza concreta e personale («sei tu che mi manchi»; « E so che sei la cosa che mi manca di più») non più confusa nella mancanza generale, assoluta e indefinita, oggetto di riflessione in altre poesie:

Dicono che la vita è un dono
- anche se infine poi risulti un peso -
e che perciò dobbiamo essere grati
a chi ci ha generati.
Io non ho gratitudine per te, ma pure
amo la tua memoria, però solo
perché sei stato un cuore accanto al cuore,
non un'epigrafe
di fredde perfezioni.
Se tu fossi stato un padre che chiedeva
d'essere amato, non perché sapesse
dare amore, ma solo per il fatto
d'essere il padre-dio, che potesse
punire anche i pensieri, che potesse
dettare a suo piacere le regole e pretendere
solo ubbidienza
ora che non ci sei più sarei me stesso
e non mi sentirei mutilo e solo
per un'assenza che non so colmare.
Cerco di richiamare alla memoria
la tua voce, i tuoi gesti, la tua immagine,
ma sei tu che mi manchi, il tuo guardare
con occhi miti,
il tuo giungere piano che i tuoi passi
non si avvertissero,
la tua voce dimessa, i tuoi silenzi
attenti, le tue reticenze. Ora mi pare

di sapere di te soltanto quello
che non dicesti: i tuoi stupori
ingenui, il tuo essere
mite e in disparte, i tuoi pensieri,
segreti, di speranza.
E so che sei la cosa che mi manca
di più, per quanto più discreta
era la tua presenza.
Ma non ti sono grato, e forse tu
nemmeno lo vorresti,
che non chiedevi niente, che volevi
essere solo un cuore accanto a un cuore
ed essere uno sguardo
che s'appagava solo d'uno sguardo.

15.

In passato ho pensato che l'influenza più forte su questa poesia venisse dalla visione materialistica antica. Ed essa c'è indubbiamente. Ma oggi penso che il sentimento nichilista di Grandinetti può anche essere accostato a quello dell'autore di «Qoelet» (forse IV o III sec a.c., Bibbia LDC p. 942). Nel quale ritroviamo quasi gli stessi temi di «Viaggi»: assurdità e inutilità degli sforzi e delle gioie umane, della giovinezza, della fama, del lavoro, della saggezza e così via [2]. Con una differenza significativa: in «Qoelet» le immagini che esemplificano il concetto di inutilità della vita («"Tutto è come un soffio di vento:/ vanità, vanità tutto è vanità", dice Qoelet») restano concrete e sono tratte dalla vita sociale; e, alla fine, il suo nichilismo si inchina alla potenza imperscrutabile di Dio. In «Viaggi» abbiamo invece in prevalenza immagini della natura che – o attuali e riferibili ai paesaggi della terra d'origine dell'autore, la Calabria, o filtrate attraverso quelle depositatesi in lui dalla cultura greco-romana, che Grandinetti ha assorbito in profondità e conservata quasi intatta dentro di sé -, non rimandano a nessun Dio e a nessuna speranza.

16.

Di fronte alla poesia di Grandinetti un lettore partecipe e non distratto è messo di fronte a tre problemi: uno esistenziale (“l’inutilità della vita di cui qui si parla è anche la mia”); il secondo intellettuale (“ha ragione o no questo poeta a insistere sulla solitudine della condizione umana, sull’inutilità della vita, sulla vanità della storia?”); il terzo estetico (“questi versi – diciamolo pure - attardati nell’Antico e paghi di rimanere nella forma classica dell’endecasillabo sono, sì, belli, ma quel loro ritmo ci raggiunge ancora oggi?”). E' possibile dare ad essi una risposta unitaria? Lo chiedo perché ho l'impressione che i pochi o tanti lettori di queste poesie di Grandinetti tendono a considerarli separatamente, separando cioè i tre piani – emotivo, di pensiero ed estetico – e, di solito, privilegiando l'ultimo e accantonando gli altri due. Anche per il fascino indubbio che hanno ancora su molti la fluidità di questi versi, la loro architettura sintattica che procede sicura per espansioni robuste, la pacatezza o persino dolcezza delle immagini evocate.

17.

A me pare, invece, che bisogna prendere atto che la poesia di Grandinetti è un tutto unitario. Si è saldata (o ha finito per saldarsi) soltanto e proprio con certe emozioni (da solitario) e certi pensieri (nichilisti), e ha fatto un tutt'uno con essi. Non ci sarebbe, cioè, senza quelle emozioni e quei pensieri (e quegli endecasillabi). Non è pensabile, cioè, che possa essere “corretta” da una visione diversa. La sua base è quella: solipsistica e nichilista. La sua bellezza non è

separabile da essa. Si può essere d'accordo o meno con questo nichilismo, essere attratti o respinti dal desiderio del poeta di farsi pietra. (Come, per fare altri casi, si può essere d'accordo o no con il cattolicesimo di Dante o l'antisemitismo di Céline). Ma va tenuto presente l'insieme, che per me è unitario. Solo dopo averlo riconosciuto, si potrà porre anche il problema di come, in un contesto di modernità prima e ora di postmodernità, che Grandinetti ha attraversato assieme a tanti di noi, si possa essere conservata intatta una visione delle cose e un'emotività del genere.

18.

La poesia di Eugenio Grandinetti, pur avendo macinata molta strada («Inverni» è la sua quinta raccolta) passa tuttora quasi inosservata. Condivide un destino che è di molti poeti d'oggi condannati all'oscurità o a una scarsa considerazione critica delle loro opere. E non si vedono spiragli. Siamo purtroppo nella fase declinante della nostra società letteraria nazionale unitaria, autorevole e abbastanza inclusiva (le mitiche «patrie lettere» sono morte). E vediamo una critica ripiegata sulle passate sue glorie, poco generosa e tendenzialmente corporativo-amicale, una circolazione elefantiaca e incontrollata di testi, un pubblico frastornato dai mass media e, quando ancora attento alla poesia, composto in fondo dagli stessi poeti (e per di più in concorrenza, spesso sleale, tra loro). Non serve lamentarsi né intestardirsi in vane denunce. A me pare che ci si debba muovere nella logica dei naufraghi, alla Robinson Crusoe: compiendo la lettura dei testi che ci arrivano sulle isole (deserte o abitate?) dove siamo approdati; e interrogarli con la memoria della Tradizione e gli strumenti critici che ci restano o che riusciamo a ricostruirci. È in questa logica che mi sono voluto misurare con la raccolta dell'amico Eugenio. E tuttavia un'ultima cosa va detta: penso che non ci sia solo la disattenzione altrui nei confronti della poesia di Grandinetti, ma che egli stesso abbia perseguito coerentemente una propria estraneità, perché consapevole di quanto la sua poesia sia inconciliabile con la storia e la società moderna e postmoderna. Il che può essere un merito e non un difetto.

***Note.**

[1] Riporto un brano della poesia di Kavafis, «Itaca»:

Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

(<http://www.poesieracconti.it/ poesie/a/costantino-kavafis/itaca>)

[2] Trascrivo vari versetti dove l'affinità mi pare più evidente:

«L'uomo si affatica e tribola/ per tutta una vita. Ma che cosa ci guadagna?/ Passa una generazione e ne viene un'altra;/ ma il mondo resta sempre lo stesso. [...] Tutte le cose sono in continuo movimento,/ non si finirebbe mai di elencarle. [...] Tutto ciò che è già avvenuto/ accadrà

ancora;/tutto ciò che è successo in passato/ succederà anche in futuro. [...] ho messo tutte le mie forze/ per indagare e scoprire il senso/ di tutto ciò che accade in questo mondo./ Ma devo concludere che ogni sforzo/ è stato inutile. [...] ho meditato su tutto/ quel che gli uomini fanno/ per arrivare alla conclusione/ che tutto il loro affannarsi è inutile.[...] Il sapiente vede dove va,/ lo stolto invece cammina al buio. Ma tutti e due fanno la stessa fine./ Anch'io morirò come muore lo stolto./ Ma allora perché sono diventato sapiente?/ Che cosa ci guadagno?/ tutto mi appare inutile. [...] Così ho cominciato a odiare la vita./ Tutto quel che si fa mi sembra male./ Tutto mi appare inutile. [...] Verranno gli anni in cui dirai:/«Non ho più voglia di vivere» (Qoelet, Bibbia, LDC 1985, pp. 943 – 953)